

L'INTERVISTA. «Ripensando quei drammatici anni, all'inizio della seconda Repubblica»



Valerio Morucci G. Di Filippo

ROMA. Una cosa gli preme dire: Morucci non ha alcuna lezione da impartire, né tesi da dimostrare, né ragioni da far valere: il terrorismo ha agito dentro una spirale che ha causato morti a catena, vite bruciate, famiglie distrutte; una stagione terribile, chiusa definitivamente. Ma oggi, «oggi, quindici anni più tardi, anch'io come tutti sono testimone della deriva di un sistema politico considerato nefasto, della condanna d'una classe dominante giudicata esecrabile. Non pretendo di trarre alcuna legittimazione postuma da ciò che avviene. Il terrorismo non va legittimato ma compreso. Sento di dover dire soltanto - a bassa voce, certo, e certo con il senno del poi - che pure la violenza di cui noi fummo portatori, la violenza ottusamente vendicatrice delle "Brigate Rosse", trovò radici in quel clima di asfissia democratica, si alimentò di quel timore che andava trasformando il sistema politico italiano in regime oppressivo di partiti. E dunque? «E dunque oggi abbiamo in mano un bandolo politico: perché non lo seguiamo ripercorrendo a ritroso la storia non soltanto dell'ultimo quindicennio ma anche del decennio precedente, dal '68 in poi? Davvero non ne vale la pena? Siamo certi che non ne verrebbe fuori qualche spiegazione utile, utile per domani più che per ieri? Valerio Morucci, classe 1949, ex militante delle Br, membro del gruppo che rapì, tenne prigioniero e infine uccise Aldo Moro, sa di non poter sfuggire al suo passato. Sulla sua vita, e sulla vita di questo paese, quel passato graverà sempre. E tuttavia chiede di parlare, non per rigirarlo in una ricostruzione storica ma per tentare di estrarre proprio da quel passato tragico qualche elemento che valga a capire meglio presente e futuro. Serve? Può servire? Che cosa significa "utile per domani"? A che cosa allude esattamente Morucci? Risponde: capire è utile a tutti, specie a chi è passato attraverso la feroce esperienza terroristica. Se, come tutti ammettono, "tangentopoli" ha una matrice politica, e non costituisce semplicemente materia giudiziaria, questo significa che l'analisi da fare è analisi politica, non delegabile ai giudici. Perché non approfittarne per scavare, per capire che cosa sono stati i partiti in questi decenni, che cosa la politica, e quale spazio ha avuto la partecipazione dei cittadini, e come ciascuno si è sentito coinvolto nella vita civile? «Ecco, penso che se a questo, e lo fa con coraggio, la politica può riguadagnare se stessa: perché viene costretta a indagare dentro di sé, a fare i conti con la strozzatura che ha soffocato la partecipazione, manipolato la rappresentanza, respinto ai margini la gente, consentito le degenerazioni del sistema, perfino dato ana al terrorismo. Insomma, vorrà dire qualcosa se uno come De Mita parlando del '68 riconosce: non si è saputo dare risposta alla domanda di accrescimento della democrazia. Ma è un capo della vecchia Dc che può dirlo? Non spetta ad altri, alla sinistra e anzitutto al Pds, fare questa analisi? Ma a parte chi ne ha il titolo, domandiamoci: il bisogno di democrazia è stato soddisfatto? I partiti sono cambiati davvero? O piuttosto non continua tutto come prima e forse peggio con il rischio...? «Con il rischio che possa avvenire una nuova esplosione di violenza terroristica? E' questo che vuol dire Morucci? Resta in silenzio l'ex brigatista, gravato dal peso di una domanda che sente formulata con una malevolenza forse involontaria che quasi gli assegna un



Ansa

«Io, Morucci, uno che ha pagato»

ruolo di "esperto". Replica: «no, magari non esattamente con questo rischio, ma certo con quello di lasciare ancora una volta senza riscontro le attese che emergono da una società civile enormemente più complessa, non più bipartita secondo l'antica divisione tra produttori e consumatori, nella quale il lavoro non è più il misuratore principale. Prendo ad esempio i "centri sociali", una realtà piuttosto diffusa in Italia: aggregazioni non violente ma certo alternative, estranee e spesso osteggiate dalle istituzioni, impegnate non a confezionare *molotov* ma a stampare libri, fare musica, produrre cultura. Si commetterà l'errore di considerarli nemici?». Aggiunge: «Non fu questo l'errore del Pci negli anni settanta, l'errore di rifiutare tutto ciò che non rientrava nei parametri classici della sua cultura operaia, sebbene a quel tempo non soltanto gli studenti ma molti operai presentassero già il connotato di soggetti sociali più complessi, portatori di istanze non tradizionali?». Non vorrà per caso sostenere, Morucci, che le Br fossero attente alla complessità sociale, preoccupate dei discorsi sulla democrazia e la rappresentanza...? «Proprio per nulla risponde. Non ho davvero difficoltà a riconoscere che il disegno delle Br era rozzo, che alla assoluta radicalità della forza messa in campo persino con obiettivi di annullamento fisico dell'avversario corrispondeva una progettualità politica esigua, inconsistente. Del resto, quando uno sceglie di fare il terrorista ha già semplificato tutto, ha già abolito ogni razionalità politica. Ma questo può impedire di chiedersi quale sofisticato disegno venisse mai opposto a una tale povertà dalla controparte da noi genericamente identificata come "il potere"? Quale ricchezza, quale complessità democratica? La sola risposta era la repressione, l'incapacità di assumere le insorgenze sociali, il vuoto intorno ad ogni minaccia "destabilizzante". Quindi chiusura da parte dello Stato, e intolleranza da parte di una sinistra che a noi rimproverava non tanto l'estremismo quanto la diversità da sé. Ciò che è avvenuto non induce possibile soltanto seguendo la strategia democratica, come faceva il Pci contro cui le Br si scagliavano? E che la lotta armata abbia invece frenato, osteggiato quel cambiamento, seminando luttu e al tempo stesso aiutando chi vi si opponeva? Alla prima domanda la risposta è no, alla seconda sì. «Dopo trent'anni di ostracismo e inamovibilità del blocco dominante, un Pci logorato dall'opposizione fu costretto a cambiare strategia, passare dalla contrapposizione a un tentativo di

La «prima Repubblica», come si dice, se ne è andata senza tanti rimpianti, perfino senza esequie. Arriva la seconda, incerta e arrogante, supponente e ammiccante. In nome della «classe operaia» e della «democrazia», contro quella «prima Repubblica» e il suo sistema «asfissiante» ci fu chi scelse la strada della violenza armata. Serve, può servire oggi la riflessione di chi, come Valerio Morucci, passò attraverso quella feroce esperienza? Eccola.

EUGENIO MANCA

alleanza. Politicamente fu comprensibile. E' certo però che ciò che facciamo noi fini per dare ulteriore respiro al blocco dominante, inducendo lo stesso Pci ad attenuare i caratteri della propria opposizione. Tutti temevano che fosse in pericolo la democrazia, e quando la democrazia è in pericolo ci si unisce, anche se si è distanti. Ma questo le Br, appunto per la loro rozzezza, non potevano capirlo. Al di là di ogni ricostruzione di parte, non è al futuro che Morucci diceva di voler guardare? Conferma. E non pretendendo di disporre - osserva - di alcuna lungimiranza particolare, ma soltanto avendo dovuto esercitare una maggiore attitudine autocritica. «Questi anni

per i partiti. Perché proprio da qui si è giunti a devastare così nel profondo la vita pubblica. Perché è avvenuto? Quali guasti sono stati prodotti? E che cosa ci rassicura che non si ripeterà? Io non ho titoli speciali per dare risposte, ma da osservatore purtroppo "speciale" dubito che sia un passo avanti il plebiscito, il voto come delega, il partito-impresa di conio berlusconiano, la formazione politica che non riesce a rappresentare altro da sé. Siamo sicuri che, in forme mutate, il nodo di un tempo - quel nodo che da cui derivò anche il terrorismo - non resti ancora interamente da sciogliere? E a chi, se non ancora una volta alla sinistra e al Pds, queste domande vengono rivolte, non debbono essere indirizzate?». Osservatore "purtroppo speciale". Dica, Morucci, come si descriverebbe ad un ragazzo che le chiedesse: ma chi era Valerio Morucci vent'anni fa? Risponde: «Potrei dirgli che ero un giovane come tutti; e che, come qualunque giovane che faccia politica, non accettavo che le cose restassero ferme. Gli direi che l'aria era cupa, irrespirabile, che le ballerine della tv avevano la calzamaglia e in molti confessionari c'era un cartello che intimava: "Se sei comunista, confessalo". Ero un giovane di famiglia comunista, avvicinatosi alla politica nel '68 col movimento degli universitari romani, con idee confuse ma chiara voglia di cambiare. Ma la sola risposta che vedessi era la repressione ottusa, violenta, da parte di un blocco politico armato. Armato di giornali, di propaganda, ma anche di fuoco. Non dimentichi che dal '45 in poi, in un ventennio, almeno duecento furono i lavoratori uccisi. E negli anni Settanta, prima dell'omicidio Moro nel '76, il primo commesso dalle Br, altri settanta cittadini furono ammazzati. E poi le stragi... Dunque solo una risposta repressiva, alla quale alcuni decisero di opporsi radicalizzando gli strumenti di lotta: alla violenza si risponde con la violenza. Fu così che si innescò una spirale terribile, dalla quale alcuni si salvarono, altri furono risucchiati; una spirale alla fine della quale c'è la prova estrema, la morte: dell'avversario ma anche di sé. Non si trattò di qualche pazzo isolato ma di un fenomeno collettivo». E se le venisse chiesto: chi è Morucci oggi, come risponderebbe? «Direi che è un uomo in libertà condizionata, che è fuori di galera, può dormire a casa sua, lavorare coi computer, scrivere manuali di informatica, racconti, incontrare gli altri, tuttavia sottoposto a una serie di vincoli. Un uomo che ha chiuso con l'esperienza tragica del terrorismo, consapevole del dolore che quella tragedia ha comportato sia per le famiglie delle vittime sia per quelle dei brigati-»



Un libro, un film, tante polemiche

Un libro e un film: il primo era passato quasi sotto silenzio. Il secondo ha aperto una polemica violenta e aspra. Stiamo parlando del volume, uscito un paio di mesi fa per i tipi della Manifesto Libri, intitolato «A guerra finita» e firmato da Valerio Morucci. Si tratta di sei racconti scritti tra il 1983 e il 1993: vera e propria «fiction», non semplici memorie, una operazione letteraria sempre al limite con l'autobiografia. Da uno di questi racconti («Steady Cam») è stato tratto un piccolo film, quindici minuti in tutto, firmato dal regista Mario Canale (ne scrive lui stesso in un'altra pagina) con Valeria Cavalli e Pietro Bontempo. È stato selezionato per Finestra sulle immagini, una sezione collaterale del festival di Venezia. Proprio per questo, per l'«ufficialità» della rassegna i parenti delle vittime hanno protestato duramente.

ARCHIVI

SILVIO TREVISANI

In fabbrica

«Colpiscine uno per educarne cento»

Il primo sequestro di persona operato dalle Brigate rosse risale al 3 marzo 1972: Hidalgo Macchiarini dirigente del reparto trasmissioni della Sit Siemens di Milano viene preso a pochi metri dall'azienda, percorso e rilasciato dopo 20 minuti. Venne fotografato con un cartello al collo dove appare la stella a cinque punte incastonata in un cechio e la frase: «colpiscine uno per educarne cento». Seguono in rapida sequenza il segretario della Cisl Labate, il dirigente Alfa Romeo Mincuzzi, e quello della Fiat Amerio. Ma fino al '74 le azioni delle Br vengono sottovalutate da tutti.

Mario Sossi

Trentacinque giorni di trattativa

Il 18 aprile 1974 si apre la fase cosiddetta dell'«attacco al cuore dello stato». A Genova viene rapito il giudice Mario Sossi. 35 giorni di frenetiche trattative e quindi il rilascio a Milano. I terroristi chiedono la liberazione di otto detenuti del gruppo XXII ottobre, ma lo stato non scende a patti. Anzi scatta la reazione. In settembre vengono arrestati Curcio e Franceschini. Il leader delle Br però evade nel febbraio dell'anno successivo dal carcere di Cuneo. Nel frattempo è uno stillicidio di aggressioni. Il 5 giugno 1975 nei pressi di Acqui Terme in uno scontro a fuoco tra polizia e brigatisti muore Mara Cagol, moglie di Curcio.

L'annientamento

Omicidi a catena: da Coco a Casalegno

Si entra nel 1976 mentre l'attività delle Br continua frenetica tra tentativi e incursioni. Il 18 gennaio Curcio viene ripreso a Milano ed il 18 giugno a Genova vengono uccisi il procuratore generale Francesco Coco e la sua scorta. E' la fase dell'«annientamento». Nel giro di pochi mesi vengono assassinati il presidente degli avvocati di Torino Giuseppe Croce, e Giuseppe Cotta della squadra politica torinese. Ucciso ferimenti e un omicidio contro dirigenti industriali. Parte anche la campagna contro i giornalisti «servi del potere sotto le spoglie dell'informazione». Vittorio Bruno, vicedirettore del Secolo XIX, Indro Montanelli no ed Emilio Rossi, direttore del Tg1 cadono in imboscate «leggere», finché il 16 novembre del 1977 viene colpito Carlo Casalegno, vice direttore della Stampa, che morirà dopo 13 giorni.

Colpire al cuore

Moro: da via Fani a via Caetani

Il 1978 si apre con l'uccisione a Roma, il 14 febbraio, di Carlo Palma, consigliere di Cassazione. E il 16 marzo in via Fani si compie la strage. 15 uomini della scorta di Aldo Moro vengono trucidati e il segretario della Dc è sequestrato. 52 giorni di calvario che si concludono con l'assassinio dello statista, fatto trovare in una Renault rossa a via Caetani, tra Botteghe Oscure e piazza del Gesù, il 9 maggio. Le Br sono arrivate, sono state fatte arrivare, al cuore dello Stato. La vita politica italiana ne esce sconvolta. E a 18 anni di distanza i misteri della prigionia e dell'omicidio non sono ancora stati chiariti.

Guido Rossa

Un declino di sangue

L'uccisione di Moro può essere considerata contemporaneamente l'apice e la fine delle Br. Gli episodi criminosi proseguono ma è sempre più una stona di schegge crudeli e impazzite mentre i militanti incominciano a pentirsi e le forze dell'ordine ad arrestare. La lista dei morti intanto si allunga: l'operaio Guido Rossa, nel gennaio del '79 a Genova; cinque giorni più tardi è la volta del giudice Alessandrini a Milano; nel luglio tocca al colonnello dei carabinieri Varisco. Il 12 febbraio 1980 c'è l'omicidio del vicepresidente del Csm Vittorio Bachelet, il 18 marzo muore il consigliere di Cassazione Girolamo Minervini, il giorno dopo a Milano uccidono all'università il prof Guido Galli, il 18 maggio assassinano il giornalista del Corriere Walter Tobagi. L'ultimo giorno dell'anno cade il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi. Alla fine le Br rivendicheranno 86 omicidi.